

cato: al vecchio sistema, ormai ridotto in macerie, dei diritti "burocratici", fondati sulle graduatorie del collocamento statale, occorre sostituire un nuovo sistema capace di garantire a tutti i lavoratori, subordinati o autonomi, i tre soli diritti su cui può fondarsi oggi la loro libertà e capacità effettiva di autodeterminazione nel mercato (quella che nel linguaggio della politica del lavoro comunitaria è chiamata oggi "occupabilità"): il diritto all'informazione su tutte le opportunità di lavoro esistenti, il diritto alla formazione specificamente mirata a ciascuna di esse, il diritto all'assistenza per la mobilità geografica eventualmente necessaria per aumentare le possibilità di occupazione. In questo quadro, i lavoratori più deboli dovranno essere aiutati a neutralizzare l'handicap di cui soffrono (di natura sociale, culturale, familiare o psicofisica) con un sovrappiù di servizi di informazione, formazione mirata e assistenza alla mobilità: una politica attiva volta a garantire pari opportunità effettive per tutti i lavoratori e le lavoratrici nel mercato.

*** Va riscritta la parte dello Statuto relativa alla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro: occorre garantire un censimento periodico dei consensi raccolti tra i lavoratori da ciascuna organizzazione o coalizione sindacale, perché sia possibile – in caso di dissenso tra le organizzazioni – attribuire efficacia generale al contratto collettivo stipulato da chi effettivamente rappresenta la maggioranza dei lavoratori interessati. L'intervento legislativo su questo terreno deve tuttavia evitare di dar vita nei luoghi di lavoro a organismi di rappresentanza diversi dalle associazioni sindacali; deve inoltre rispettare e rafforzare autonomia e piena libertà di queste ultime nella determinazione delle modalità di scelta dei propri rappresentanti sindacali aziendali e nella regolazione dei propri rapporti con essi. Anche su questo terreno occorre combattere il formarsi di compartimenti stagni tra lavoratori protetti e non protetti: tutti coloro che collaborano continuativamente con l'impresa devono avere lo stesso diritto di voto, la stessa libertà di aggregarsi sindacalmente come preferiscono e di determinare così la composizione delle rappresentanze sindacali aziendali. Occorre infine studiare le forme per dare voce anche ai disoccupati, ai precari e agli irregolari al tavolo della negoziazione dei contratti collettivi nazionali.

*** La disciplina dei licenziamenti oggi assicura una protezione piena soltanto a metà dei lavoratori potenzialmente interessati; e il numero dei protetti va riducendosi ogni giorno che passa: secondo i dati più recenti, su cinque neo-assunti solo uno oggi gode di un regime di stabilità, mentre agli altri quattro è riservato, in varie forme, un regime di sostanziale precarietà. Occorre dunque che sia la sinistra a proporre una generale riforma, volta a costruire un'unica "rete di sicurezza" essenziale, garantita a tutti coloro che prestano la propria opera continuativamente e prevalentemente per un'impresa, lasciando che al di sopra di questo standard inderogabile, comune a tutto il mondo del lavoro, siano l'azione sindacale e la contrattazione collettiva e individuale a costruire liberamente modelli diversi di organizzazione e tutela del lavoro, adatti e adattabili alle esigenze di ciascun settore produttivo, di ciascuna azienda o categoria di aziende, ma anche di ciascun lavoratore o categoria di lavoratori. A questi deve essere assicurata, in particolare, la possibilità effettiva di scegliere tra la sicurezza che è data da un rapporto di lavoro stabile (con i costi che questa comporta) e la sicurezza che è data da una maggiore capacità di muoversi nel mercato.

*** In conclusione: è bene che nel mercato del lavoro si confrontino e competano diversi modelli di impresa e di rapporto tra imprenditori e lavoratori: al lavoratore deve essere data la possibilità effettiva di scegliere, in ciascuna situazione concreta, il tipo di rapporto che meglio corrisponde alle sue caratteristiche personali e professionali di versatilità o di specializzazione, di mobilità o difficoltà di spostamento, di propensione o avversione al rischio. Alle vecchie tecniche di protezione, consistenti nell'imposizione rigida e inderogabile di un modello standard di rapporto di lavoro, devono affiancarsi e gradualmente sostituirsi tecniche nuove volte ad aumentare le possibilità effettive di scelta di ciascun lavoratore nel mercato e a compensare i difetti di dotazione dei lavoratori più deboli con la fornitura ad essi di servizi aggiuntivi di formazione, informazione e assistenza alla mobilità, capaci di moltiplicare le loro opportunità di lavoro e di sottrarli all'emarginazione.

Legalità, processo, garanzie

*** Al centro della nostra impostazione riformista sta la preoccupazione di coniugare due distinte esigenze: quella dell'efficienza del "servizio pubblico-giustizia" e quella della garanzia dei cittadini coinvolti in vicende giudiziarie.

L'efficienza deve esprimersi sul piano della accessibilità, in condizioni non discriminatorie, per la grande massa dei cittadini: proprio in analogia al concetto di "servizio pubblico" riferito ai servizi di pubblica utilità in genere. L'affermazione comporta il rifiuto di prospettive di efficienza limitate a categorie di utenti più abbienti, e quindi di strumenti "riservati", "privilegiati": prospettive negative di "quell'egualitarismo che riconosce gli individui" che rappresenta un connotato essenziale dell'offerta democratica dei servizi sociali fondamentali.

Più precisamente, si deve in linea di principio combattere la sempre maggiore divaricazione, rispetto alle concrete possibilità di efficiente tutela in giustizia, alla quale si assiste in rapporto alle condizioni economiche dei cittadini. Ma qui, un approccio pragmatico e realistico deve necessariamente distinguere fra giustizia civile e giustizia penale (con uno sguardo anche alla giustizia amministrativa).

*** La piaga dei tempi, e (anche in ragione di questi), dei costi complessivi dei processi, frutto dell'attuale inefficiente organizzazione, va combattuta, nell'interesse della collettività degli utenti, non certo privilegiando l'attuale "naturale" deriva verso la scissione fra una giustizia arbitrale, rapida ed autorevole - i costi della quale sono tuttavia alla portata delle parti più abbienti (in particolare, e pur non esclusivamente, le imprese medio-grandi) - ed una giustizia di Stato di defatigante lentezza per tutti "gli altri". Una giustizia intrinsecamente "ingiusta", perché programmaticamente a senso unico: tipicamente punitiva delle attese dei creditori e, in quanto tale, inefficiente sul piano economico. Si deve quindi operare per rafforzare l'efficienza della giustizia "servizio pubblico": e solo quando questo obiettivo sarà conseguito, l'opzione dei costosi arbitrati perderà il suo attuale significato gravemente discriminatorio.

A questo fine si dovrà operare una riforma della procedura civile basata su tre essenziali capisaldi:

- a) l'incentivazione (anche economica) di composizioni "conciliative" delle liti attuali e potenziali.
- b) la restrizione degli spazi processuali (e quindi anche temporali) per presentare argomenti e prove.
- c) la eliminazione del grado di appello

rispetto al merito della controversia, riservando l'impugnazione a motivi di diritto e vizi di legittimità della decisione di primo grado.

Rispetto a queste innovazioni, le manifeste ragioni di efficienza sub specie di speditezza non trascurano quelle essenziali di garanzia di giustizia.

*** Anche nella giustizia penale - e con ancor maggiore preoccupazione - il valore dell'efficienza va inteso, anzitutto, nella logica del "servizio pubblico", evitando ogni prospettiva che conduca - in una materia in cui sono in gioco la libertà e l'onore delle persone - a differenziazioni sostanziali, in concreto, tra cittadini abbienti e non abbienti rispetto all'esercizio del diritto di difesa. D'altra parte, va con pari preoccupazione garantita la tutela delle parti offese dai reati, e l'interesse della collettività all'accertamento delle responsabilità e all'applicazione delle sanzioni previste per illeciti gravemente lesivi di rilevanti interessi generali (come la verità e la trasparenza dei bilanci delle imprese) e beni della vita (come la vita e l'integrità fisica e psichica, contro ogni tipo di violenza alle persone; o come rilevanti interessi patrimoniali, contro ogni tipo di frode od approfittamento).

Rispetto a queste esigenze, si deve anzitutto perseguire una più robusta "normalità" della elaborazione e dell'applicazione della legge penale. Ripugna allo spirito garantista la pratica di previsioni normative eccessivamente discrezionali, volutamente imprecise, espressione di una "rincorsa emergenziale" che dà per persa l'efficacia, appunto, dei principi classici del moderno diritto penale dei paesi più progrediti nella tutela dei diritti del cittadino.

Il garantismo non dà luogo ad una giustizia impotente. Una giusta ispirazione garantista (sia sotto il profilo della previsione legislativa, sia sotto quello dell'applicazione, a partire dalla fase investigativa) si accompagna a un maggiore impegno - economico ed organizzativo- dello Stato nell'assicurare speditezza dei processi (più giudicanti) ed incisività e professionalità delle indagini (più, e sempre più qualificati, inquirenti). Se ad esempio si deve, come noi crediamo, limitare drasticamente il ricorso ai pentiti, si deve corrispondentemente rafforzare l'attrezzatura investigativa, sia sotto il profilo del numero, sia sotto quello dell'addestramento della Polizia Giudiziaria e dei magistrati inquirenti. Una giustizia normale non dev'essere una giustizia debole.

Una giustizia penale giusta non deve privilegiare i più abbienti. Va reso più serio l'istituto del gratuito patrocinio, assicurando che esso rappresenti un effettivo servizio civico degli avvocati.

*** Occorre proseguire coraggiosamente nel cammino (pienamente delineato in Bicamerale e in parte già percorso con la legge n. 205/00) di una piena equiordinazione tra giustizia ordinaria e giustizia amministrativa. Ciò significa innanzitutto superare la dicotomia diritto-interesse come criterio di riparto tra le giurisdizioni. È un criterio assolutamente sconosciuto negli altri paesi europei, nei quali -almeno in quelli dell'Europa continentale- si afferma ormai prevalentemente la figura di un giudice specializzato per le controversie nelle quali sia parte la pubblica amministrazione, che ha competenza su interi blocchi di materie individuati dalla legge ordinaria. Ciò vuol dire non sopprimere il giudice amministrativo, ma farne un giudice che ha con quello ordinario identità di status e del quale sono, quindi, pienamente garantiti l'indipendenza e la terzietà attraverso il pieno riconoscimento della capacità di autogoverno; gestore di un giudizio, che ha ad oggetto il rapporto e

E tenere il paese dentro la dimensione nuova della mondializzazione e dell'integrazione europea, significa ripensare politiche e strumenti del riformismo.

Pace là dove ancora c'è guerra, i Balcani e il Medio Oriente in primo luogo; riduzione del debito e accesso ai mercati anche per i paesi più poveri; lotta alla fame, alle malattie e all'esclusione sociale; tutela dei diritti dei bambini in ogni parte del mondo; attuazione del protocollo di Kyoto sul clima; riduzione degli armamenti e contrasto allo scudo spaziale e alla proliferazione delle mine antiuomo; forme di regolazione delle transazioni finanziarie internazionali; lotta ai paradisi fiscali, al riciclaggio, alla corruzione, al segreto bancario, alle carenze di trasparenza dei mercati; promozione di un'alfabetizzazione che consenta anche ai paesi poveri di godere delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie informatiche: sono questi obiettivi intorno a cui costruire le risposte a quella "domanda di senso e di giustizia" che oggi viene da tanta parte dell'opinione pubblica e da una nuova generazione che nel segno della globalizzazione scopre la politica. E soprattutto saldare quegli obiettivi alla costruzione di una nuova "sovranità globale", fondata su regole trasparenti e condivise e su istituzioni sovranazionali riformate e dotate di poteri e risorse - a partire da un forte rilancio dell'ONU - per superare la contraddizione di un mondo globale che rischia, per la crescente inadeguatezza dei poteri nazionali, di essere governato da poteri non democratici, e di alimentare la spirale delle disuguaglianze. Perché è soprattutto la mancanza di efficaci strumenti politici per governare la globalizzazione ad acuire la sensazione di insicurezza diffusasi nelle nostre società e a suscitare angosce e timori ai quali si deve dare una risposta. Ecco dove sta il fondamento di un nuovo "internazionalismo riformista" capace di globalizzare i diritti, umanizzare e civilizzare la globalizzazione, cogliere le opportunità e combatterne le ingiustizie e i rischi.

Sono queste le nostre ragioni. Sono il diritto degli uomini e dei popoli di decidere del loro destino, di difendere le identità culturali; di stare nelle grandi reti dell'educazione e delle conoscenze; di essere curati; di decidere del corpo e della vita; di conoscere, discutere, essere informati; di decidere su cose come l'ambiente, l'aria, l'acqua, la pace, chi governa. La sinistra deve parlare di questo e organizzarsi politicamente e socialmente nella nuova dimensione globale, per rendere credibili e attuali i suoi valori, soprattutto a quei giovani che si avvicinano alla politica proprio ponendosi domande di "senso" sui destini del mondo. Ed è su questo terreno che va costruito il confronto con i nuovi movimenti, come il popolo di Seattle e i 200.000 di Genova, tra i quali vi erano molti giovani della Sinistra Giovanile e uomini e donne del nostro partito e con i tantissimi che parteciperanno alla marcia Perugia-Assisi. Movimenti verso i quali una sinistra riformista ha il compito non già di identificarsi meccanicamente, ma di riconoscere una piena autonomia e di interloquire, aiutandoli a espellere ogni forma di violenza e favorendo un approdo alla politica, che consenta di passare dal "no" alla globalizzazione al "come" governarla, renderla più giusta, darle una diversa qualità sociale e culturale. E questo non solo perché globalizzazione e interdipendenza sono processi che coinvolgono già oggi tanta parte del mondo, ma perché la questione politica è come se ne riducono i rischi e se ne accrescono le opportunità; chi orienta, per che cosa e con quale consenso democratico.

Un aspetto importante della globalizzazione è rappresentato dall'immigrazione, i cui flussi sono in aumento in ogni continente e investono - come già è accaduto ad altri paesi europei - anche l'Italia.

Un fenomeno che ha caratteri strutturali e incide sulla demografia, sul mercato del lavoro, sulle forme stesse di organizzazione della società. E per questo un fenomeno che deve essere governato, con apertura e rigore, per liberare l'immigrazione dalle paure che sempre porta con sé.

Il nostro paese, d'altra parte, ha alle spalle una storia secolare di emigrazione, che ha sedimentato nel mondo una presenza di circa 60 milioni di persone di origine italiana. Esso, dunque, può attingere a questo prezioso patrimonio di esperienze di integrazione, di dialogo culturale, di valori di tolleranza, di rispetto delle reciproche identità. Questa rete di relazioni può essere non solo un fattore dinamico di internazionalizzazione e di proiezione degli interessi nazionali, ma anche la base di un orientamento civile ed etico che deve ispirare giuste politiche di accoglienza e di integrazione di chi immigra verso il nostro paese.

Una politica estera dinamica ispirata ai principi della pace, della cooperazione, della promozione di uno sviluppo solidale può consentire un governo efficace dei flussi migratori attraverso, da un lato, gli accordi bilaterali con i paesi da cui provengono gli immigrati e, dall'altro, promuovendo sostegni allo sviluppo di quei medesimi paesi.

Accordi bilaterali, politica comune europea relativa a tutti gli aspetti dell'immigrazione, fermo contrasto dell'immigrazione clandestina e dei drammatici fenomeni dello sfruttamento e della riduzione in schiavitù di donne e bambini, promozione di una politica di ingressi regolari e di flussi a numero programmato, politiche di accoglienza e di formazione, patto di diritti e doveri con le persone immigrate; diritto di elettorato, attivo e passivo, a livello amministrativo: questi i capisaldi della nostra politica dell'immigrazione a cui la legge Turco-Napolitano ha dato attuazione.

Essi si ispirano all'idea che la persona immigrata è, appunto, una persona di cui va riconosciuta la piena dignità e con cui contrarre un patto di diritti e doveri.

TESI 4

IL FUTURO DELL'ITALIA E L'EUROPA

L'Europa sarà sempre di più il luogo del nostro futuro. Il centrosinistra ha il merito di aver collocato l'Italia nel cuore dell'integrazione europea. Con la destra, invece, si rischia un'emarginazione dell'Italia in Europa. Pensare l'Italia in Europa è una scelta irrinunciabile per cogliere le opportunità delle nuove tappe dell'integrazione. La collocazione della sinistra italiana nel socialismo europeo è un tratto essenziale della nostra identità riformista.

Il più grande merito del centrosinistra è aver pensato il futuro dell'Italia in Europa e aver costruito le condizioni perché il nostro Paese fosse in grado di cogliere un passaggio epocale come la moneta unica per ricollocarsi nel cuore del processo di integrazione europea.

L'Europa è e sarà sempre più lo spazio, la dimensione, il luogo entro cui costruire il futuro di ogni donna e di ogni uomo che viva in questo continente. Le politiche nazionali non avranno capacità di incidere e pensare se non si penseranno anche come politiche europee.

La partecipazione all'euro è stata l'occasione non solo per dare solide basi ad un processo di risanamento finanziario, ma anche per riqualificare gli assetti produttivi e finanziari - con le liberalizzazioni, le privatizzazioni, la modernizzazione del sistema fiscale - e per innalzare a standard europei gli assetti sociali, a cominciare da

scuola, sanità e assistenza.

Così come l'ingresso nel sistema di libera circolazione di Schenghen e l'assunzione di responsabilità piene nella politica estera europea - nei Balcani, nel Mediterraneo, per l'allargamento - hanno costituito un salto di qualità della partecipazione italiana al processo di integrazione, a cui ha dato visibile riconoscimento la nomina di Prodi a Presidente della Commissione Europea.

E certo vi è da riflettere criticamente sul perché troppo spesso scelte così strategiche siano state rappresentate e vissute da troppi soltanto come vincolo per un ineludibile processo di risanamento finanziario, più che come opportunità di un salto civile dell'Italia.

Non a caso il Polo delle Libertà ha ripreso vigore proprio dopo l'entrata dell'Italia nell'Euro: perché a molti è apparso che l'avvenuto aggancio alla moneta unica fosse ormai sufficiente a garantire - unitamente all'ingresso di Forza Italia nel Partito Popolare Europeo - che il legame Italia - Europa non sarebbe stato comunque reciso, consentendo, anzi, più "spesa" e meno "rigore", più "libertà" e meno "vincoli".

Un atteggiamento che in ogni caso, va oggi superato se si vuole che le prossime tappe dell'integrazione europea - l'Euro come moneta circolante; la ratifica del trattato di Nizza; l'avvio dell'allargamento alle nuove democrazie dell'Est; la creazione dell'area di libero scambio euromediterranea; la realizzazione di politiche comuni in politica estera, di difesa, di sicurezza e giustizia; la costruzione di un'Europa sociale; la riforma istituzionale e l'avvio dell'elaborazione di una Costituzione europea - vedano l'Italia protagonista e, soprattutto, siano vissute dagli italiani come opportunità per il nostro Paese e per la loro vita. Nessuna di quelle scelte sarà neutra nei suoi esiti e nelle sue modalità. E non sarà davvero ininfluente come la sinistra - che ha ormai la dimensione europea come DNA della sua identità - saprà battersi di fronte ad un centrodestra il cui europeismo è fin troppo recente, insidiato ogni giorno dai populismi localistici della Lega, dalle nostalgie protezionistiche di AN e dal neoliberalismo senza regole di Forza Italia, incline assai di più ad un acritico allineamento alla politiche di Bush, piuttosto che ad una piena partecipazione alle politiche dell'Unione Europea.

Ed è la dimensione europea che rende evidente e irreversibile la scelta compiuta 10 anni fa di radicare la sinistra italiana nell'alveo dell'Internazionale Socialista e del Socialismo Europeo. Una scelta che, forse, troppo spesso e troppo a lungo è stata letta e vissuta nel nostro partito solo come affiliazione utile ad una piena legittimazione internazionale, mentre era fondata sulla consapevolezza che per rispondere alle nuove sfide c'è bisogno di cultura, strategie e di strumenti - tra cui partiti e sindacati - organizzati su scala mondiale ed europea.

TESI 5

TENERE INSIEME MODERNITA' E DIRITTI

La modernizzazione del paese è il campo della sfida tra destra e sinistra. Per vincerla la sinistra deve superare la separazione tra modernità e diritti.

La destra ha una concezione darwiniana della modernità. La sinistra nasce e vive per rendere la società moderna più giusta e più umana, per offrire a ciascuno più libertà, per affermare antichi diritti e promuoverne nuovi.

Modernità, innovazione, flessibilità e globalizzazione non sono neutri. I loro esiti dipen-